

In ascolto di... integrare

Invocazione allo Spirito Santo

Passi il tuo Spirito, Signore,
come la brezza primaverile
che fa fiorire la vita e la schiude l'amore;
passi il tuo Spirito come l'uragano
che scatena una forza sconosciuta
e solleva le energie addormentate;
passi il tuo Spirito sul nostro sguardo per portarlo
verso orizzonti più lontani e più vasti;
passi nel nostro cuore per farlo bruciare
di un ardore avido d'irradiare;
passi il tuo Spirito nei nostri volti rattristati
per farvi riaffiorare il sorriso.

Passi il tuo Spirito, Signore, sulle nostre mani stanche
per rianimarle e rimetterle gioiosamente all'opera;
passi il tuo Spirito fin dall'aurora per portare con sé
tutta la giornata in uno slancio generoso;
passi all'avvicinarsi della notte per conservarci
nella tua luce e nel tuo fervore.

Passi il tuo Spirito su di noi, per farvi abbondare
pensieri fecondi che rasserenano.

Passi e rimanga in tutta la nostra vita.

Amen.

[Padre Giovanni Vannucci]

O Spirito Paraclito,
uno col Padre e il Figlio,
discendi a noi benigno
nell'intimo dei cuori.

Voce e mente si accordino
nel ritmo della lode,
il tuo fuoco ci unisca
in un'anima sola.

O luce di sapienza,
rivelaci il mistero
del Dio trino e unico,
fonte di eterno Amore. Amen.

(Dalla liturgia delle ore)

Oppure un canto

Vieni Spirito forza dall'alto (<https://www.youtube.com/watch?v=fXvakwxO5Do>)

Invochiamo la tua presenza (<https://www.youtube.com/watch?v=e2SaOERsN0E>)

Vieni vieni spirito d'amore (<https://www.youtube.com/watch?v=BO9oD0stGCs>)

Dal vangelo di Gesù Cristo secondo Luca (2,15-19)

Appena gli angeli si furono allontanati da loro, verso il cielo, i pastori dicevano l'un l'altro: «Andiamo dunque fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere». Andarono, senza indugio, e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori. Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore.

In poche parole, senza aggettivi, Luca dipinge un quadretto mariano di grande bellezza: «Maria custodiva tutte queste parole meditandole nel suo cuore» (2,19). Così viene descritto lo stupore di Maria nel racconto della nascita di Gesù. C'è lo stupore dei pastori che si esprime nella lode e nel canto, e c'è lo stupore di Maria che si esprime nel silenzio e nell'ascolto. Anche Maria ha bi

L'annotazione più importante è l'ultima che abbiamo trascritto. Lo stupore di Maria si distingue dallo stupore generale. Anche[26] Maria sente le parole («tutte queste parole»), che spiegano l'evento che ella stessa vede e vive. Parole che ella custodisce nel suo cuore, dentro di sé. Le parole, che in altri suscitano stupore, in lei si fanno ascolto consapevole, pensoso e intelligente: il cuore indica tutto questo. Il verbo «custodire» — è il solo verbo all'indicativo e che, perciò, regge tutta la frase — non dice semplicemente il ricordare, ma sottolinea la cura e l'attenzione, come quando si ha fra le mani una cosa preziosa. L'ascolto interiore di Maria è prolungato, non di un solo momento, come suggerisce il verbo al tempo perfetto. E il participio «meditandole» dice poi che il custodire di Maria non è un conservare passivo, inerte, bensì un custodire attivo e vivo, che collega e confronta una cosa con l'altra (tale è il senso del verbo greco: confrontare, comparare), cercando di comprendere la logica profonda, la direzione e la verità di cose che possono sembrare slegate o addirittura in contrasto fra loro. Ed è appunto ciò che fa Maria sentendo, da una parte, le parole che proclamano la gloria del bambino (parole da lei stessa sentite dall'angelo nell'Annunciazione) e, dall'altra, vedendo un bambino avvolto in fasce e «adagiato nella mangiatoia». È la solita tensione fra grandezza e piccolezza, gloria e povertà che costituisce l'ossatura dell'evento cristiano

(Bruno Maggioni)

Gli studiosi della Bibbia - e sia benedetto Dio che non ci lascia mancare questa razza preziosa di scavatori di parole e di sensi fanno notare che il verbo «meditare», riferito da Luca a Maria, nell'originale greco, alla lettera, significa «gettare insieme», *symballein*, verbo che immediatamente riporta alla nostra memoria la parola «simbolo».

Il simbolo designa un segno di riconoscimento, in origine un oggetto diviso in due, di cui due ospiti conservavano ciascuno una metà e che lasciavano in eredità ai propri figli. Questi, riavvicinando le due parti, potevano verificare che i loro parenti avevano contratto relazioni di ospitalità.

Mi sono così innamorato per alcuni giorni della parola «simbolo», del verbo «gettare insieme, mettere insieme». Non è poi così ingenua, mi sono detto, la scena dei bambini intenti nel loro gioco a mettere insieme tasselli di un puzzle e la loro gioia alle fine per il disegno nella sua interezza.

Ti confesso che il verbo «gettare insieme, mettere in relazione», all'inizio di un anno mi risuonava quasi come un augurio.

Mi emozionava pensare che a ciascuno di noi fosse affidato un pezzo del grande

disegno e che grazie delle grazie fosse «mettere insieme». Non siamo stati immaginati come totalità, e solo riavvicinando le parti ci sarà dato da un lato scoprire con emozione la bellezza del disegno nella sua interezza e dall'altro verificare non senza un brivido la comune origine.

(Angelo Casati)

«La mente lavora, ricicla dati e informazioni anche se noi non ne siamo coscienti. Quando, però, le informazioni riservate al nostro cervello rimangono nei server, il nostro organo più importante si trova senza materiale da elaborare. Un crescente numero di psicologi teme che a lungo termine questo fenomeno avrà un effetto negativo sulla creatività umana. Dopo tutto, la creatività consiste nel fare sintesi, riformulare e riordinare le informazioni sparse, diffuse e disordinate che già si trovano da qualche parte nel nostro sistema nervoso». Questa frase (tratta dal libro di Maria Grazia Mattei, *La vita tra reale e virtuale*) credo ci dia il senso del cammino di preghiera, di riflessione sul tema dell'«ascolto di...».

Le varie fonti che abbiamo trovato non si possono assolutizzare, non si possono staccare l'una dall'altra. In fondo è quel fare sintesi di cui molte volte ci lamentiamo di non aver tempo.

Eppure se questo non c'è la nostra vita vive come un accostarsi di eventi, senza che questi trovino un legame e un fine.

Particolare e insieme, due aspetti che devono integrarsi. Nessuno dei due è un assoluto, cioè sciolto da...

E nella costruzione della nostra identità esiste un fare sintesi tra il nostro nascere da altri e il nostro nascere da noi stessi. Nati da e nati per, se non ci è possibile decidere dove nascere, lo è però il poterlo fare in quel nati per perché sta a noi, integrando ogni esperienza, scegliere una meta.

Buon cammino allora ricordandoci però che l'insieme è sempre più grande della somma dei particolari.

(Padre Martino)

Chi è il cristiano all'inizio del terzo millennio

Nel 1965, alla fine del concilio Vaticano II, veniva pubblicato un libretto di un teologo che un decennio più tardi sarebbe stato riconosciuto tra i più grandi: Hans Urs von Balthasar. Quel libretto, altamente polemico, che doveva causare reazioni diverse e giudizi fortemente contrastanti, portava come titolo: *Chi è il cristiano?* Certamente voleva essere uno squillo di tromba, capace di risuonare come «allarme» per la comunità cristiana che usciva dalla sconvolgente esperienza del concilio e si trovava ad aver assunto un nuovo sguardo nel cogliere se stessa e la propria collocazione nel mondo.

Per secoli l'evidenza del cristiano era tale che la domanda: «Chi è il cristiano?» non si poneva neppure; ma da quei giorni tale domanda resta e chiede una risposta rinnovata di tempo in tempo, di luogo in luogo... E questa, secondo me, è una grande grazia del Signore! Perché se ci si chiede chi è il cristiano, significa che c'è passione per Cristo, c'è adesione, c'è fede in lui; significa che coloro che si richiamano a Gesù Cristo non sono tranquilli, soddisfatti, saturi della qualità cristiana della loro vita. Oggi, poi, molti pensano che il cristianesimo sia a una svolta, che abbia bisogno di essere ricompreso e rinnovato, o addirittura «rifondato».

Rifare quindi oggi questa domanda e cercare una risposta è operazione buona, salutare, necessaria: potrà anche essere segno di inquietudine, ma non necessariamente è segno di mancanza di fede. Certo, «Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre», ci ammonisce la Lettera agli Ebrei (Eb 13,8), e tale è il suo evangelo; ma l'incarnazione di questo evangelo, il suo diventare storia di uomini e donne riveste

forme diverse e cangianti. Lo stesso evangelio può alcune volte essere capito meglio oggi di ieri: «Non è l'e-vangelo che cambia, siamo noi che lo comprendiamo meglio oggi», diceva Giovanni XXIII. Dunque noi abbiamo il diritto, anzi direi che è per noi un dovere porci la domanda: «Chi è il cristiano?» anche all'inizio del terzo millennio, in quest'epoca che chiamiamo postmoderna, ma che è anche postcristiana, nel senso che è un'epoca in cui non c'è più la cristianità e noi cristiani siamo una minoranza. Tuttavia nella ricerca dell'identità o dello specifico cristiano occorre fare alcune precisazioni.

a) L'identità (sapere chi si è, conoscere se stesso e assumere se stesso) non è mai stabilita e compiuta definitivamente, e inoltre l'identità è sempre assai esposta, dunque fragile e aperta. Mai acquisita una volta per tutte, essa resta sempre oggetto di una ricerca incessante, a caro prezzo, soggetta alla «crisi» che interroga e inquieta. L'identità è un vero compito spirituale per il cristiano: perché è l'identità che fa della vita cristiana una vita veramente spirituale, dinamica, aperta. Soprattutto in una società dell'incertezza, l'identità diventa un compito essenziale, perché la tendenza è quella di rifuggire la soggettività, la responsabilità, la necessaria differenza, l'urgenza della scelta.

b) La ricerca dell'identità è fatta sempre da un uomo che vive, e spesso subisce, molteplici interazioni con tutto ciò che lo circonda: in questa ricerca si tratta quindi di integrare i diversi aspetti che costituiscono la realtà dell'uomo, di mettere in comunicazione armonica le diverse appartenenze, quali: sesso, famiglia, chiesa, professione; i diversi riferimenti ideologici: politica, religione, concezione del mondo; e infine i comportamenti: stile di vita, etica... Se questo processo non avviene, allora ha il primato la frammentarietà, l'exasperazione dell'individuo, la schizofrenia spirituale e interiore.

c) Per quel che riguarda l'identità cristiana, occorre tener conto che oggi nella nostra società postmoderna e postcristiana, segnata da tolleranza, pluralismo, complessità, indifferentismo, i riferimenti oggettivi sono diventati più labili e meno efficaci: sia l'adesione a un corpo di dottrine, sia l'appartenenza a una confessione, sia l'etica sono riferimenti che hanno perduto molto del loro peso, mentre appaiono più determinanti per l'identità alcuni cammini soggettivi, alcuni percorsi personali. Certamente il rischio è quello del ripiegamento individualistico (quell'atteggiamento — definito dal titolo di un libro di qualche anno fa, *Religions à la carte* — proprio di chi sceglie dal supermercato delle religioni quello che gli piace), ma è indubbio che i soli riferimenti oggettivi oggi non sono sufficienti a definire il cristiano.

d) L'identità cristiana non va ricercata su base settaria: non si è cristiani per esclusione o per negazione degli altri. Questa è una tentazione che si è fatta molto forte in alcuni settori ecclesiali, segnati dalla nostalgia per il mito della cristianità e dall'angoscia di fronte al pluralismo religioso del mondo attuale, ma non dimentichiamo che il cristiano «è uno che non nasce tale, ma lo diventa», come diceva un padre della chiesa, il che significa che l'identità cristiana presuppone un'identità umana e che essere cristiano è una delle maniere in cui vivere la vicenda umana. Sì, il cristianesimo è una modalità, una particolarità nella storia degli uomini, e un cristiano appartiene all'umanità, è un uomo, nient'altro che un uomo che assume una forma vitae precisa: appunto quella cristiana. Si tenga presente quel che diceva Agostino, scalzando molte certezze esclusive dell'altro: «Molti che sono fuori, in realtà sono dentro, e molti che sono dentro, in realtà sono fuori».

e) Infine non va dimenticato che per una vita cristiana l'orizzonte resta escatologico: un discepolo di Cristo nella sua vita non giunge mai a essere pienamente cristiano, né la chiesa nel suo camminare da pellegrina verso il Regno esaurisce la pienezza della vita cristiana... È Dio che porta a compimento il lavoro, l'opera iniziata nel cristiano con il battesimo (cf. Fil 1,6), ma la porta a compimento con la morte, con l'esodo

pasquale da questo mondo. Ignazio di Antiochia, andando verso Roma per il martirio, confessava: «Anche se in catene ... non sono ancora discepolo»; «Sarò veramente discepolo di Gesù Cristo quando il mondo non vedrà più il mio corpo». La vita cristiana, ricordano i padri a cominciare da Antonio il Grande e Gregorio di Nissa, è un ricominciare sempre, «di inizio in inizio, attraverso inizi che non hanno mai fine». Per questo nel tratteggiare l'identità del cristiano occorre tener presente che il cristiano è alla sequela di Cristo in un cammino che fa di lui un iniziato verso la maturità... Noi purtroppo abbiamo la tendenza ad appiattire i diversi cammini, le diverse tappe della vita cristiana. Ma il Nuovo Testamento ci ricorda che il cristiano, e diventa tale con il battesimo, ha dapprima bisogno di un «insegnamento iniziale su Cristo» (Eb 6,1), ha bisogno di latte, finché viene l'ora in cui ha bisogno di cibo solido perché diventa *téleios*, maturo (cf. Eb 5,13-14). Dunque l'identità del cristiano resta sempre dinamica e incompleta![6]

Bianchi, chi è il cristiano

D'amore e d'accordo I confini e i patti della coppia

Il confine della coppia

La vita insieme a volte è come un tango. La sala affollata, le luci, la musica. Tu mi inviti e nell'abbraccio i nostri passi disegnano figure. Siamo le stesse due persone che un momento fa stavano sedute, vicine ma separate a un tavolo. Per chi ci guarda adesso, nel ballo, formiamo un tutt'uno, una realtà nuova che nasce dal nostro incontro, dalla sintonia dei movimenti e non è semplicemente la somma di noi due, ma qualcosa di più e di diverso. «...E per la strada fianco a fianco / siamo molto più di due» (M. Benedetti). È la coppia. L'insieme di noi due. Fili invisibili ci legano l'uno all'altro, de-finiscono il "noi" rispetto all'io, al tu e agli altri intorno. Senza bisogno di parole, balliamo e i tuoi passi richiamano i miei. Mi porti, io rispondo. Così è nella vita insieme: le mie parole, i miei comportamenti, i miei sentimenti, tutto sollecita la tua risposta, che a sua volta conduce alla mia, in una circolarità che non ha fine. Sempre in contatto, cerchiamo l'equilibrio e l'intesa che ci tengono uniti e ci fanno continuare a ballare anche quando la musica cambia o c'è troppa gente in pista. Se qualcuno ci spinge o perdiamo il tempo, sappiamo ritrovare passi e armonia. Allo stesso modo difendiamo la nostra unione dagli ostacoli, dagli imprevisti della quotidianità. Cerchiamo di non farci invadere dagli altri, per mantenere la nostra dimensione e il nostro spazio.

Anche se tante coppie ballano insieme sulla stessa pista e con la stessa musica, nessuno lo fa allo stesso identico modo: soprattutto chi balla da tanto tempo ci appare più fluido ed esperto. Conosce tanti passi e ne impara facilmente di nuovi. È capace di improvvisare e compone a modo suo figure e percorsi, in un affiatamento che si fa sempre più intenso. Lo stesso è nella vita: ci adattiamo ai cambiamenti, ci modelliamo diversamente a seconda del bisogno, per rimanere insieme. L'esperienza ci insegna e ci rende più esperti.

Così ogni coppia ha la sua forma. La riconosciamo per il suo stile, per una sorta di impronta che lascia. È come se ci fosse un confine invisibile che ci delinea e ci distingue dagli altri. Di solito non ne siamo molto consapevoli, lo diamo quasi per presupposto o scontato quando diciamo: «Noi siamo una coppia che...», «Per noi quello che conta è...», «Da noi si fa così...». Custodisce ciò che siamo, protegge il nostro spazio vitale, come una pelle, una siepe intorno al giardino di casa. Vale per ciascuno individualmente, ma anche per noi due insieme. «Perché c'era qualcosa, tra quei due, qualcosa che in verità doveva essere un segreto, o qualcosa di simile. Così era

difficile capire ciò che si dicevano e come vivevano, e com'erano. Ci si sarebbe potuti sfarinare il cervello a cercar di dare un senso ai loro gesti. E ci si poteva chiedere perché per anni e anni. L'unica cosa che spesso risultava evidente era che in quel che facevano e in quello che erano c'era qualcosa – per così dire – di bello. Così» (A. Baricco).

Possiamo tracciare una specie di carta geografica del territorio delineato da questo confine di coppia e di ciò che contiene, una sorta di carta di identità che ci aiuta a riconoscerci e a descrivere chi siamo insieme. Proprio come in una mappa, per prima cosa vi rintracceremo i punti cardinali: sono i nostri valori, quelli che ci orientano, che guidano le nostre scelte e i nostri comportamenti. Dicono che cosa conta, quali sono le questioni fondamentali, i modelli di riferimento, gli insegnamenti da seguire secondo noi. Per qualcuno sarà il rispetto, per altri l'onore, l'onestà, oppure la lealtà o la sincerità, la fede e la disponibilità, la forza o la tenacia. Per molte coppie la dimensione prioritaria della vita è il lavoro, per altre l'impegno sociale e politico, gli affetti, i figli e la famiglia.

Accanto ai valori c'è il nostro modo di prenderci cura di noi, di sostenerci, di essere attenti l'uno all'altro e di proteggerci. Come mi occupo di te? Come ti mostro che mi stai a cuore? E allo stesso tempo, come facciamo le nostre cose, come adempiamo alle responsabilità e sbrighiamo le faccende di ogni giorno, come ci giochiamo il potere nella relazione: ci distribuiamo in modo più tradizionale, su ambiti complementari: la donna nelle questioni di casa, l'uomo nel lavoro e negli affari? Siamo cooperativi e collaborativi o ci inseguiamo in una competizione continua? Chi decide? Chi ha l'ultima parola e su che cosa?

In questa geografia della nostra identità non manca la sfera dell'intimità, dei sogni e dei sentimenti. Che cosa ci fa sentire profondamente uniti? Come e quando ci sentiamo vicini, liberi e felici, pienamente compresi e appagati? Quali sono i nostri sogni più segreti? Ogni coppia ha un modo molto privato e personale di esprimere i sentimenti. Per alcuni è difficile la rabbia, è come se fosse disdicevole e proibito sentirla, ma soprattutto mostrarla. Altri invece possono litigare furiosamente, senza incrinare minimamente il legame. C'è anche chi ha difficoltà con la tenerezza o con la paura, con lo smarrimento, la nostalgia o il desiderio. Se ci pensiamo, ognuno di noi riconosce quali sentimenti gli è più facile mostrare, accogliere e rifiutare.

Più l'intesa è solida, più ci sentiamo saldi e coesi. Il mondo esterno raramente ci intralcia e non si insinua tra noi. Conosciamo i nostri ruoli e le nostre funzioni: di che cosa mi occupo, in che cosa contribuisco al nostro vivere insieme e di che cosa ho bisogno nella quotidianità. Abbiamo una nostra organizzazione, un modo di affrontare i problemi e risolverli.

Tutto ciò descrive chi siamo come coppia, la nostra identità appunto. Si tratta di una mappa che per noi è così ovvia, che spesso rimaniamo sorpresi quando ci rendiamo conto che è solo nostra e non "normale" per tutti. In realtà è proprio ciò che riguarda noi due e poi la nostra famiglia. Gli altri sono diversi e il loro confine custodisce altri accordi e valori, sogni, desideri, modi di fare e comportarsi. Questa rappresentazione di chi siamo e non siamo, di che cosa racchiude la nostra unione, è molto importante per la stabilità e la sopravvivenza del nostro rapporto. Esserne sempre più consapevoli ci aiuta, perché non sempre tutto è ben definito e accordato. «Il ballo non è una questione di passi, ma di quello che mettiamo tra un passo e

l'altro» (P. Dulain). Molti soffrono per le crepe prodotte qua e là, per le dissonanze, per i ritmi diversi con cui si procede, per le invadenze che rubano spazio o allontanano. Alcuni, quando la famiglia si allarga e arrivano i figli, possono perdere il senso di essere ancora una coppia, perché diventare genitori assorbe così tanto le energie, che si dimentica di essere compagni, sposi. Eppure il confine del nostro legame non sopravvive da solo, richiede attenzione continua, una sorta di manutenzione. Ha bisogno di una cura che si esprime in scelte, gesti, azioni concrete per tutelarla, di vigilanza, perché altre persone e interessi non occupino spazi vitali, di tempi dedicati solo a noi e di sincero confronto, per riconfermare gli accordi e rafforzare il legame.

Infine, dal momento che riguarda un noi che è vivo, la forma che ci definisce non è qualcosa che si dà una volta per tutte, ma si riconfigura dinamicamente, per accompagnare le sfide e i cambiamenti della nostra vita. Proprio come la pelle, che si rinnova, mantenendosi morbida e flessibile o la siepe, che dobbiamo potare perché non si trasformi in un cespuglio informe, così la nostra forma evolve per contenere sempre più ciò che siamo e che, a volte, nemmeno noi sappiamo. «Vi auguro di crearvi molto coraggio dentro di voi, lungo tutto il percorso della vita, perché come diceva un ultra-centenario, finché c'è vita, la festa non è finita!» (L. Pilolli), la musica cambia e la coppia continua a danzare.

Capantini, Noi due

L'ora del disincanto

La vita ha pazienza ma prima o poi si fa scoprire tutta e a quel punto ci dà la possibilità di diventare davvero astuti. Attraverso parziali (e falsi amori), passo dopo passo condotti a diventare amanti, la vita prima o poi ci dà l'occasione per esserlo davvero. Di quest'ora parla Erikson quando descrive la vita come un susseguirsi di tappe che approdano all'ultima dove si gioca il dilemma della integrità/disperazione. Anche Kohlberg parla di un momento della vita in cui, più o meno risolti i problemi pratici, spunta quello di dare senso alla vita in quanto tale. Siamo giunti nell'anticamera della maturità, quando finalmente ci accorgiamo di esserci cristallizzati su dei sensi parziali e di averli vissuti come totali mentre ora è il tempo di risposte radicali.

I termini in questione, qui, non sono più i singoli eventi da fronteggiare ma la nostra dignità come persona e il mistero della vita da giustificare: il commento ultimo che facciamo di noi e del vivere. Non si tratta più, come nel circolo ermeneutico danzare fra risposte già acquisite e nuove esigenze della realtà. Neanche di «giocare» nuove ipotesi sul significato di ciò che accadde, accade e accadrà, ma di «mettersi in gioco». Non è più, come invece lo fu allora, di lasciare che il pensiero sia metaforico così da estrarre nuovi e ancora nuovi significati dalla cronaca della vita. Non è più il bisogno di allora di collegare le cose per capire meglio la cronaca ma quello di fare sintesi. Qui è il momento di tirare le somme di quel pensare: ma allora, cosa vuol dire tutto questo? Qual è il titolo che si addice alla vita? L'ora del disincanto fa sorgere una nuova coscienza che vuole sapere quali sono i valori portanti. Si ha bisogno di sapere cosa c'è dietro alla vita pratica, il bisogno di qualcosa di solido che liberi dal girare a vuoto o da un'erranza insignificante.

Provocati da insegnamenti parziali, si tirano le conclusioni: «Ma allora, cos'è la vita? Ironia del destino, autostrada di velluto, spreco o investimento, occasione o imbroglio...?». Eventi frammentati che hanno insegnato aspetti parziali del vivere provocano ora a una definizione ultima. Nel momento precedente si trattava di trovare

un titolo adatto al romanzo che ciascuno di noi scrive verificando se il titolo dato è in tema con la storia del romanzo. Ora si tratta di staccarsi dal romanzo, non perché la sua storia non interessi ma perché è attraversata in tutta la sua profondità. Quest'ora sembra dirci: hai collezionato dolori, piaceri, eventi ieri belli ma con il tempo forieri di sciagura, altri che sembravano disgrazie e poi si sono rivelati provvidenziali. E allora? Cosa significa tutto questo su e giù? Cosa ti insegnano le fortune e le disgrazie della tua vita? Alla fin dei conti, nei tuoi piccoli amori e dolori cos'era in gioco?

L'ora del disincanto non è l'ora del naufragio. È anche l'ora del sorriso e dello humour (che è la capacità di ridere delle cose che si amano, compresi noi stessi, e di amarle ancora perché si è in possesso del senso delle proporzioni). L'ora del disincanto non è la crisi di significati, il mettere in dubbio le certezze di prima. Il passo rimane sicuro. La persona è ancora convinta di lavorare, educare i figli, fare, essere... Ne è ancora convinta e contenta di farlo. Ma ora si sta chiedendo: e poi? È tutto qui? (di solito dice: «Ho bisogno di fare sintesi»). Non si tratta di mettere in discussione quanto fin qui fatto ma di servirsi del proprio viaggio per capire il senso del proprio essere nel mondo e distinguere le attese più profonde da quelle che finora hanno animato la cronaca di tutti i giorni.

Spesso, è la generazione successiva alla nostra che ci ricorda il nostro passaggio silenzioso attraverso l'ora del disincanto. Gli adulti che mantengono contatti con i giovani sanno quanto siano da quelli (silenziosamente) intervistati su questo passaggio. Avvertono subito quanto gli adolescenti siano interessati a come i loro adulti significativi vivono o hanno vissuto l'ora del disincanto. Una ragazza di 15 anni così scrive di suo padre: «Piuttosto che diventare un adulto depresso come lui, preferisco rimanere un'adolescente problematica». Lei ha, per così dire, spiato suo padre nell'ora del disincanto e ne ha intuito la risposta. Un suo compagno di classe ha scritto: «Vorrei sapere se il futuro paga, cioè se vale la pena crescere e diventare adulti». Lui sta spiando la risposta degli adulti alla loro ora del disincanto.

Per questa assenza di crisi e di elementi depressivi, l'ora del disincanto può passare del tutto inosservata. Poiché si tratta di fare un passo in avanti, è anche un'ora che scatta relativamente tardi (non credo prima dei 30 anni) o comunque solo dopo aver raccolto un campionario significativo di esperienze. L'ora può anche scattare (purtroppo) nell'adolescenza quando la crisi adolescenziale non è solo conflitto fra tendenze opposte ancora non chiaramente decifrabili e quindi goffamente gestite, ma è crisi che forza l'adolescente ad arrivare a conclusioni di tipo antropologico sul senso stesso del vivere. Più gli eventi sono traumatici e le emozioni intense più l'adolescente sarà costretto a dare risposte non solo tecniche ma di senso ultimo, anticipando così prese di posizione definitive per le quali non ha ancora gli strumenti. Abbiamo infatti bambini e adolescenti che non sono più degli sperimentatori ma dei dogmatici dell'esistenza, con giudizi perentori e sicuri sulla dignità o meno del vivere. Quando è così parliamo di adolescenza (e infanzia) violentata perché costretta dall'insolenza dei fatti subiti a tirare conclusioni di vita senza avere una sufficiente quantità di esperienze di vita

Manenti, Vivere gli ideali. Tre senso dato e senso posto.

Preghiere

Sei oltre ogni cosa

O Tu, che sei oltre ogni cosa,
come chiamarti con un altro nome?
Quale inno può cantarti?
Nessuna intelligenza ti concepisce.
Solo Tu sei ineffabile;
tutto quel che si dice è uscito da Te.
Tutti gli esseri ti celebrano,
quelli che parlano e quelli che sono muti.
Il desiderio dell'universo, il gemito di
tutti aspira a Te.
Tutto quel che esiste ti prega, e a Te,
ogni essere che sa leggere il tuo
universo,
fa salire un inno di silenzio.

Tutto quanto resta, resta in Te solo,
il moto dell'universo si frange in Te.
Di tutti gli esseri Tu sei la fine, Tu sei
unico.
Tu sei ciascuno e non sei nessuno.
Non sei un essere solo, non sei l'insieme.
Tu hai tutti i nomi. Come ti chiamerò?
Tu il solo che non si può nominare;
quale spirito celeste potrà scrutare
le nubi che velano il Cielo?
Abbi pietà, o Tu, che sei oltre ogni cosa;
come chiamarti con altro nome?
(San Gregorio Nazianzeno)

Il mio Dio è sconcertante

Il mio Dio è sconcertante:
è intimo ed è trascendente,
è dolce e violento, è eterno e nasce
sempre.
Ci crea per la felicità ma conosciamo il
dolore.
Benedice ciò che tanti temono
ama quello che tanti disprezzano,
chiede ciò che sembra impossibile.
È venuto a portare la guerra ed è
pacifico.
È Dio e uomo.
Maledice le ingiustizie e sopporta gli
ingiusti.
È Padre Onnipotente
e il dolore continua a torturare la terra.

Esige che amiamo tutto quanto è umano
e ci vuole proiettati nell'Aldilà.
Chiede la santità per tutti e sceglie
a capo della sua Chiesa l'apostolo che lo
rinnegò.
Predilige i deboli e i poveri
e sono quelli che continuano a soffrire di
più.
È sempre presente e nessuno può
vedere il suo volto.
È tutta la nostra vita e non ha nome.
Quanto più ti avvicini a lui, quanto più lo
ami,
meno lo capisci razionalmente.

(Gemella)



Equipes Notre Dame

Super-regione Italia Equipe Italia

Veglia sulla nostra unione

Hai chiamato i nostri cuori per nome.
Hai messo i nostri passi sulla stessa strada.
Hai disegnato il nostro cammino fino a te,
ed oggi la tua presenza avvolge
in un tenero abbraccio il nostro amore.
Hai messo un "sì" sulle nostre labbra per
annunciare
l'infinita meraviglia del tuo agire.
Adesso da un angolo del cielo
veglia sulla nostra unione,
rafforza quei passi e guidaci su quella strada.
Dacci forza quando l'amore perderà il suo entusiasmo.

Parla ai nostri cuori quando il silenzio si farà sentire.
Dacci parole per chi vive nel silenzio.
Dacci gioia per chi vive nel dolore.
Dacci speranza per chi non la conosce.
La nostra casa sia aperta come lo è la tua oggi.
I nostri figli siano il tuo sogno più bello
e noi capaci di realizzarlo come tu vuoi.
Regala al nostro stare insieme,
tutti i giorni che hai stabilito per noi,
e quando ci chiamerai a Te,
fa possiamo dirti un altro "sì".

(Elisa P.)

Unifica la mia vita

O fuoco giocondo dello Spirito,
fonte dell'unità che riflette la diversità,
tu metti d'accordo anche le cose contrarie:
l'eterno e il temporale, l'immaginario e il reale,
il particolare e l'universale, la forza e l'umiltà.
Unifica la mia vita
al di sopra di ogni contraddizione!
Spirito, fonte di unità, insegnami a raccogliere
anche la più piccola perla di felicità.
Insegnami ad assaporare le piccole gioie:
la notte brumosa che si trasforma in giorno,
l'aroma del caffè, la strada che si sveglia,
il riso dei ragazzi che vanno a scuola...
Spirito, fonte di unità,
fonte delle gioie dell'infanzia ritrovata,
riscalda il mio cuore disincantato,
stendi i tuoi colori sul grigio dell'uniformità,
libera in me il canto della vita
che dice grazie per ogni briciola di felicità.

(Michel Hubaut)